

POLITICA

A Roma si elegge
più di un sindaco

MAURO ZAMPINI

Ad ottobre si eleggono i sindaci delle maggiori città. La spina dorsale politico - amministrativa del paese. Tutti importanti: quello di Roma, ha un rilievo non solo nazionale. Se tutte le capitali sono l'immagine, la carta di identità del proprio paese, Roma per l'Italia è molto di più. Per vari motivi, soprattutto storici e artistici, ma anche per una sua vera specialità: Roma non è solo la capitale per sessanta milioni italiani, ma lo è di un numero assai maggiore di fedeli, cattolici e più in generale cristiani. Negli ultimi tre lustri, dopo la buona stagione dei primi sindaci eletti direttamente,

Roma è stata amministrata senza alcun riguardo all'onestà e alla moralità delle pubbliche funzioni, prima ancora che alla loro efficienza, dal 2008 al 2013; quindi, dal 2016 ad oggi, letteralmente, completamente lasciata a se stessa, non governata. Nell'intermezzo, il punto più basso: quando al degrado amministrativo politico si aggiunge, o meglio si sostituisce quello istituzionale.

Politica

A Roma si elegge più di un sindaco

Ignazio Marino, senatore democratico, consegnato per la durata del mandato ai cittadini (questo è il senso della legge per l'elezione diretta dei sindaci), viene rimosso con prepotenza e con subdola manovra dal partito che lo aveva candidato attraverso elezioni primarie. Uno sfregio istituzionale di straordinaria arroganza, ad opera del partito sulla carta il principale erede e tutore delle nostre garanzie democratiche e costituzionali. Partiti o coalizioni si ripresentano all'odierno appuntamento con i loro nuovi candidati. Come nulla fosse stato. Difficile, ma non impossibile, considerare nuovo, in garanzia, per la quinquennale inerzia e invisibilità, il sindaco (o la sindaca) in carica.

Ci consegna una Roma sfatta, sudaticcia, un'insidia per la sicurezza sulle strade; una Roma senza un'idea di sé per il futuro e senza memoria del proprio passato. Nulla funziona più. Perfino rancorosa e scortese, ad onta della propria fama. Respingente per i turisti, se non fosse per l'irripetibile e indistruttibile propria meraviglia storica e monumentale, che nessuna imperizia amministrativa, politica e morale è capace di danneggiare, se non per il corredo di cui la circonda. Mancano le scuse delle forze politiche che hanno prodotto i tre mandati del degrado, per i rispettivi soprusi. Sono i tre schieramenti a cui i romani e gli italiani debbono l'imbarazzo e il disagio per lo stato della propria capitale.

Niente di nuovo nei modi con cui si scelgono i candidati. Nella nostra politica, non da oggi ma con un piano inclinato che pare senza fine, i partiti futano un solo requisito, prioritario o esclusivo, per qualsiasi scelta, che sia una nomina diretta, una candidatura, talora nessuna di queste, una semplice

influenza: potersi fidare, poter condizionare. Non della competenza, non della correttezza istituzionale, non dell'autonomia intellettuale, non della autorevolezza culturale, o di tutte le altre doti necessarie e possibili. In primo luogo deve essere garantita la docilità, la prevedibilità, il potersi fidare, come partito.

Il ruolo del sindaco di Roma, ancor più in un frangente come quello attuale, ha un livello di responsabilità ed importanza di poco minore di quello del capo del governo; e addirittura superiore a quello del capo dello Stato in tempo di ordinaria stabilità istituzionale. Non questo, insomma. L'occasione era propizia per aggiungere questo tassello, al livello dei due vertici istituzionali in campo, il presidente del Consiglio e della Repubblica, impegnati nello sforzo di rialzare il paese dopo anni di politica non degna di questo nome, e governi di conseguenza.

Tre i candidati dei maggiori schieramenti: una, indescrivibile ma già giudicabile, sta ufficialmente governando. Il secondo, dello schieramento di destra, difficilmente, a giudicarlo fin qui presenza ed idee, non sembra scelto per riscattare il ricordo



angoscioso del quinquennio 2008/2013. Improvvisazione allo stato puro. Il candidato scelto dagli elettori del Pd, senza coinvolgimento e assunzione di responsabilità del partito, è giudicato persona seria e corretta, provata in precedenti cimenti. Un secchione, per chi lo conosce, non un campione di autonomia. Al momento, non si vede, anche per ragioni di tempo, il respiro ampio richiesto per il compito, complicatissimo. Per un progetto che abbia ambizioni maggiori di una buona, ordinaria amministrazione. Per finire, impossibile ignorare una ulteriore presenza, quella di un quarto candidato: quasi a titolo personale, buon ministro in passato, da un anno intento a mostrare come si costruisce un programma per un compito siffatto. Le sue posizioni politiche coincidono con quelle del candidato democratico, salvo in termini di alleanza con i 5 stelle, in questa competizione non dirimente. Una domanda al segretario del Pd: perché avere rischiato il ballottaggio, per uno dei due, e la possibile sconfitta di entrambi, anche in vista della costruzione di uno schieramento vasto e coeso per le prossime elezioni? Contava davvero tanto che fosse del Pd, il futuro sindaco?

Mauro Zampini

*Già segretario generale della Camera
dei deputati
montesquieu.tn@gmail.com*